

ferite provocate dalla morte del padre. E tanti amici. A uno era particolarmente affezionato, Franz, l'ingenuone del gruppo:

Oggi ci vediamo molto raramente ma lo ricordo sempre con profondo affetto. In un periodo per me critico a causa della morte di mio padre, Franz è stato come la stella cometa: le risate che mi ha fatto fare credo fossero più efficaci di qualsiasi terapia esistente sulla terra. Ed anche per questo gli ho voluto e gli voglio bene.

Dopo il diploma di Ragioneria, la decisione di non proseguire gli studi all'Università, ma di lavorare subito, utilizzando la possibilità offerta dalla normativa per i familiari delle vittime della mafia. Una decisione che gli provocherà non poche amarezze (vedere in "[Con i miei occhi](#)", il capitolo "[Rientrando dalle ferie](#)").

Faccio parte di quella schiera di «fortunati», almeno così ci considerano in tanti, che hanno avuto un posto di lavoro presso la pubblica amministrazione in qualità di orfani di vittime della mafia. «Categoria fortunata», sì perché per entrare non abbiamo fatto alcun concorso, ma siamo stati assunti attraverso una legge nazionale. Ma c'è da chiedersi: quanti hanno fatto un concorso alla Regione? E quei pochi che lo hanno fatto non si sono rivolti a nessuno? I loro padri, magari: con le loro amicizie, a volte con le loro vere e proprie connivenze. Noi dobbiamo dire grazie solo ai nostri padri, morti da uomini in un mondo di «quaquaraqua». E se gli altri sono invidiosi, fanno bene ad esserlo, perché pochi hanno avuto la fortuna di avere padri come il mio.

Il suo percorso professionale si è svolto interamente all'assessorato Enti Locali. Meticoloso, attento, integerrimo, ha avuto un periodo tormentato quando si è occupato di Ipab: le sue segnalazioni, i suoi rilievi venivano spesso boicottati. ***Mi dicevano per favore, non sollevi problemi. E no, non sollevo problemi un cazzo. Alla fine gli altri venivano premiati e a me naturalmente calci in culo.*** L'esperienza di lavoro in quest'ufficio lo aveva tormentato, sentiva di andare a sbattere contro un muro di gomma e in qualche caso si sentì isolato. Arrivò il trasferimento ad altro settore e finalmente un po' di serenità. Poi c'era la sua vita privata. Era un single, estroverso, brillante. Tante «avventure» femminili, solo una relazione tormentata, durata a lungo tra varie rotture. Ha viaggiato molto, spesso all'estero, ha frequentato intensamente la Palermo by night, i pub, amava la musica, i ritmi mediterranei. Poi questa vita lo ha stancato, ha sentito crescere il vuoto dentro, ha cercato argomenti più solidi, ha scoperto la scrittura. Voleva fare il giornalista, come suo padre. E poi c'era il suo impegno antimafia, la sua intensa partecipazione agli appuntamenti per ricordare le vittime, tutte le vittime di Cosa nostra.

Nella vita non ho soltanto cazzeggiato, qualcosa di serio l'ha fatto anch'io, almeno ai miei occhi. Ho scritto e scritto di mafia. Come mio padre, anche se non faccio il suo mestiere. Allora mi domando e vi domando: perchè lo faccio? Forse soltanto per sete di verità. Verità

ancora sconosciute, verità da chi per oltre 20 anni è stato arso dalla sete di giustizia. Così qualche inchiesta l'ho fatta anch'io, in periodici poco conosciuti ma in cui ero libero di scrivere ciò che volevo. (Vedi «[Con i miei occhi](#)», il capitolo «[Ricordo](#)» e il link [Gli articoli](#)). Ho riletto molte verità ufficiali ma ai miei occhi, occhi da ingenuo o forse solo di un povero stupido, sono verità che non convincono. Questa è la terra dei misteri. A volta la verità mi sembra che sia come un immenso puzzle, ogni tanto incastonati un pezzo e cerchi l'altro per andare avanti. Ma il puzzle è infinito e, nonostante tutto l'impegno possibile, non sarà mai completato.

Alla ricerca delle verità sulla morte di Mario Francese, suo padre, Giuseppe ha dedicato tutte le sue energie. Articoli, foto, ricostruzioni, collegamenti: ha messo e rimesso insieme tanti pezzi, costruito un percorso, «spinto» col suo lavoro e la sua determinazione il processo, la sua «missione impossibile» per rendere giustizia a quel morto che a Palermo nessuno voleva e che lui si è caricato sulle spalle, con fatica ma immensa fierezza.

Papà, avevo quegli occhioni scuri quando bruscamente sei andato via. Ho ancora gli stessi occhi e con loro continuo a percorrere le impervie strade della vita. Senza di te, ma con te. Perché mi hai lasciato quella indelebile impronta. E così, con te dentro me, continuo a vivere mentre m'incontro e mi scontro con la vita.

Il processo si è concluso con sette condanne, l'intera cupola di Cosa Nostra e il killer, Leoluca Bagarella. Poi è toccato anche a Provenzano: per lui l'ergastolo. Giuseppe non ha voluto aspettare il processo di appello, né il suo trentaseiesimo compleanno. Ha considerato concluso il suo compito. Missione compiuta. Non sapremo mai cosa gli è passato per la mente. Possiamo solo immaginare quanta angoscia avesse nel cuore. Una sola cosa è certa: la mattina del 3 settembre se ne è andato. Forse ha raggiunto la sua spiaggia nel Paradiso dei giusti. A noi resta un grande vuoto.